

## Socialismo: catastrofe o rinascita?

È noto che il cristianesimo, in contrapposizione all'ideologia schiavista, compì una rivoluzione spirituale, espressa nella parità sociale e di razza di tutti di fronte a Dio, in una nuova visione economica, al centro della quale stanno i meriti del lavoro, fino ad allora disprezzato dagli uomini liberi, come destino da schiavi, e infine nel sorgere dei principi di tutela sociale, nel sistema di lotta contro la povertà. Per coloro che hanno una visione cristiana del mondo gli ideali socialisti non sono un fine a sé, ma solo il mezzo per affermare la solidarietà sociale e la comprensione reciproca. Il processo sociale rappresenta in una tale concezione soprattutto un processo di autorealizzazione etica dell'individuo. Il comandamento evangelico dell'amore e dell'aiuto al prossimo esige non solo che si sia socialmente attivi nel lavoro, ma anche che ci si prenda cura dei deboli e degli oppressi.

Dichiarandosi contrario all'ingiustizia sociale, il cristianesimo pone comunque l'accento sul superamento del senso socio-psicologico e morale della proprietà, dell'attaccamento ad essa, dell'avidità, della bramosia, dell'egoismo, e così via. In questo senso per il cristiano la socializzazione dei mezzi di produzione non può essere raggiunta con l'organizzazione dell'economia socialista. Senza pacificarsi con l'ordine sociale, legato alla violenza e all'odio di classe, il cristianesimo contemporaneo aspira all'eticizzazione della società, alla sua trasformazione sulla base dei principi dell'umanesimo cristiano, della misericordia. Il puntare sull'idea di verità, bene e bellezza come scopi, in relazione ai quali i movimenti sociali sono solo mezzi, è l'essenza del socialismo cristiano. Per esso la libertà dell'uomo è il risultato di una scelta volontaria, dell'autodefinizione interna della personalità, della sua arte, poiché la libertà, secondo le parole di N.A. Berdjajev, non può essere ordinata e commissionata. L'avvicinarsi ad essa procede sempre per evoluzione. Il socialismo cristiano si fonda sul ruolo e il significato della personalità nella trasformazione di rapporti sociali, sulla necessità di vittorie morali sul sentimento della proprietà.

Senza andare ad analizzare tutte le premesse teoretiche dell'ideale sociale cristiano, strettamente legato al sogno dell'umanità di eliminare lo sfruttamento, sottolineo che il cristianesimo, il trascurare, o perfino, spesso, il reprimere coloro che dividevano una simile visione del mondo è costato caro alla nostra società. Il mondo spirituale è stato offensivamente ridotto all'istruzione politica, che per decenni ha coinvolto tutta la popolazione dell'Urss, dai bambini, educati nelle istituzioni prescolastiche, ai pensionati. Il crollo di un simile sistema ideologico era inevitabile, poiché, come avevano predetto molti filosofi, nel socialismo marxista (il comunismo) trionfante all'inizio del XX secolo in Russia il più importante mezzo di edificazione della nuova società era il solo Stato, un'organizzazione coercitiva esterna. L'edificazione di un simile tipo di vita in comune doveva inevitabilmente generare la solitudine sociale, l'isolamento, la perdita di legami spirituali, l'inseparabilità morale.

Un altro tipo di socialismo è quello socialdemocratico, che nega l'inevitabilità della rivoluzione, e che ha puntato sulla via evolutivo-riformista. Il suo avo è stato il filosofo tedesco F. Lassalle, con le idee di una integrazione pacifica del capitalismo nel socialismo con l'aiuto del diritto elettorale e dello Stato di carattere sovraclassista, che gradualmente si trasforma in Stato popolare.

Padre del riformismo è invece considerato a buon diritto stimato E. Bernstein, che ha fondato la concezione del socialismo democratico. Pur essendo discepolo di Marx, e pur riconoscendo la lotta di classe come un fenomeno storico obiettivo, Bern-

stein ha al contempo chiamato i socialdemocratici a concentrare l'attenzione fondamentale sulle riforme come mezzo principale per il passaggio al socialismo. Dai marxisti ortodossi (compreso Lenin) le sue idee vennero definite come revisioniste o, secondo l'espressione di N. I. Bucharin, «un misero, retorico troncone intrufolatosi nella grande dottrina proletaria».

L'ampiezza riformistica, l'apertura della socialdemocrazia sulla base del rifiuto dell'approccio strettamente dogmatico, dottrinale alla concezione del socialismo, fino a poco tempo fa sono state interpretate nell'ambiente marxista come anomalie, opportunismo, impotenza teorica e pratica, mancanza di carattere, e così via. La causa principale di questa intolleranza, e perfino di odio, nei confronti della socialdemocrazia, è stata la sua aspirazione a trovare una terza via, né capitalista né comunista, la via di un'originale simbiosi con il capitalismo riformato; in caso contrario catastismi inevitabili, tragedie rivoluzionarie attendono il popolo. Le tradizioni di atteggiamento sprezzante nei confronti di una tale politica conciliatrice «revisionista» («servilismo di fronte alla borghesia») risalgono a Lenin. Queste tradizioni hanno riflettuto innanzitutto l'originalità delle condizioni della Russia, la nostra psicologia nazionale, che inevitabilmente porta con sé contraddizioni metafisiche: o la sottomissione plurisecolare e la rassegnazione, o la rivolta «pugaceviana» e l'edificazione immediata del paradiso terreno. Il corso della storia russa, caratterizzato dalle aspirazioni progressiste della società e dalla tenace reazione del potere, scriveva N. A. Berdjajev assai prima dell'Ottobre 1917, «ci hanno educato nello spirito degli estremi». Nell'elemento naturale della rivoluzione si è persa ogni prospettiva storica. Non è emerso, nel nostro paese, il gusto per i diritti, per i beni della libertà. L'abitudine all'oppressione era tanto grande che l'edificazione, la creazione sociale sono passate in secondo piano, e sembrava che fosse sufficiente eliminare gli sfruttatori per diventare ricchi e per far sì che regnasse la giustizia sociale. Si pensava di raggiungere qualcosa di più dell'Europa occidentale.

La passione per il radicalismo («il colore rosso è solo il riflesso delle uniformi blu») ha offuscato in Russia la qualità positiva della socialdemocrazia, la capacità di compromesso, di unire la politica con la morale. Il rifiuto di ricorrere a qualsiasi mezzo in nome della soluzione finale del problema sociale si è dimostrato storicamente non il lato debole ma quello forte del socialismo democratico. E va onestamente riconosciuto che i socialdemocratici, pur senza essere esenti da difetti ed errori, hanno dato un proprio, degno contributo ai risultati sociali conseguiti dai paesi del capitalismo sviluppato.

I socialisti nel corso di un secolo hanno rappresentato un'evoluzione del marxismo classico, realizzando tre grandi modificazioni strategiche, obiettivamente necessarie.

La prima è consistita, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, nel dare la preferenza alle riforme rispetto alle rivoluzioni.

La seconda, nel rifiuto della pianificazione direttiva e nel riconoscimento dell'economia di mercato. La socialdemocrazia tedesca, ad esempio, a Bad Godesberg nel 1959 si dichiarò partito popolare, rifiutando posizioni strettamente di classe, e riconobbe il meccanismo di mercato. Al contempo essa annunciò il pieno riconoscimento dell'ordine politico nella Rft.

La terza svolta è stata l'instaurazione dei limiti dell'intervento dello Stato nella vita sociale. Nel nuovo documento programmatico della socialdemocrazia tedesca, approvato nel dicembre 1989 a Berlino ovest, si parla del fatto che lo Stato, pur portando a realizzazione la democrazia e la giustizia sociale nella società e nell'economia, non può risolvere tutti i problemi sociali. Chi avanza rivendicazioni eccessive favorisce una prospera fioritura della burocrazia, che funziona in maniera ancor meno efficiente e che è difficile controllare e finanziare. I socialdemocratici tedeschi si pronunciano decisamente contro la statalizzazione della società.

Una posizione lievemente differente è sostenuta ora dai socialisti francesi, che, come quelli tedeschi, negano la possibilità di trasformare la società capitalistica in una socialista con l'aiuto della rivoluzione. Ritenendo che non vi sia oggi alcuna società realmente socialista, essi si prefiggono lo scopo di formare una «società solidale» sulla base di uno «sviluppo nello spirito del socialismo»: la creazione graduale di nuovi equilibri nella società, l'organizzazione di rapporti più umani tra individuo e Stato, tra le libertà individuali e le istituzioni collettive, tra l'iniziativa privata e l'intervento sociale. Pur continuando a considerare lo Stato il garante e il fondamento della società solidale, e sostenendo la concezione dell'economia mista (l'unione di piano e mercato), i socialisti francesi attribuiscono alla pianificazione il ruolo principale nella regolazione dell'economia. Cionondimeno, essi non hanno oggi un programma di nazionalizzazioni, facendo dipendere la loro entità dalle esigenze economiche. Allo stesso tempo, viene riconosciuta la necessità di una restrizione delle funzioni dello Stato, che non può e non deve fare tutto, pretendendo di modificare dall'alto la vita dei cittadini.

Come si vede, nei socialisti europei occidentali di diverse tendenze esistono anche diversi accenti riguardo alle nazionalizzazioni, così come relativamente alla coesistenza di pianificazione e di concorrenza di mercato. In teoria si tratta della vecchia discussione sulla possibilità di pianificazione in presenza del mercato. Molti vecchi socialisti (ad esempio K. Kautsky), ritenevano impossibile la pianificazione nel capitalismo, poiché in questo caso per realizzare il piano, non resterebbe allo Stato altra via d'uscita che creare accanto all'apparato produttivo un enorme apparato poliziesco per il controllo sul mercato.

Oggi è evidente che i tentativi di introdurre una pianificazione centralizzata, ovvero di distruggere le economie autoregolate, le regole del gioco di mercato, inevitabilmente conducono ad un malessere amministrativo-burocratico di tutto l'organismo sociale, perfino in condizioni di parziale nazionalizzazione dei mezzi di produzione. Già nel capitalismo, con il mercato in esso dominante, lo smisurato rafforzamento del ruolo dello Stato nella vita della società conduce all'instabilità, alla crescita della burocrazia, all'indebolimento degli stimoli al lavoro, alla demoralizzazione dei *businessmen*, al rallentamento dei tempi della crescita economica, al parassitismo sociale. Nel suo brillante articolo *La chimera burocratica*, l'economista sovietico B. Piskner afferma a ragione che in una società in cui viene ridistribuito al cento per cento il Prodotto nazionale lordo, il modo fondamentale per elevare il benessere personale diventa la frode nel sistema di ridistribuzione.

## Socialismo: catastrofe o rinascita?

«Nella nuova società», scrive, «i meccanismi sociali e politici, amministrativo-burocratici, in ultima analisi, possono forse eliminare l'ineguaglianza sociale tra coloro che sono governati, assicurare la solidarietà intorno a delle «mangiatoie» sociali. Ma una cosa decisamente non ci si deve immaginare, che questa società si dimostri capace di uno sviluppo economico dinamico. Costruire piramidi che colpiscono l'immaginazione o un grandioso edificio, un monumento, una diga, questo può essere ottenuto da tale società, ma assicurare il soddisfacimento seppure parziale, seppure con ritardo, delle crescenti esigenze umane, è impossibile. A persuadere di ciò sono non solo la storia antica e quella moderna, ma anche il buon senso».

Una simile società diventerebbe inevitabilmente una società di «ridistribuzione della povertà», ed essa esiste da tempo (da noi almeno, da più di settant'anni). Se nei paesi capitalistici sviluppati si lotta contro la burocrazia con l'aiuto dei meccanismi di mercato, da noi c'è il suo pieno, incontrastato trionfo. Non si può non concordare con l'opinione dell'economista V. Seljunin sul fatto che sistema burocratico, sistema amministrativo di comando, sistema di piano e socialismo reale sono in realtà sinonimi. E non si tratta qui di una qualche deformazione dell'essenza umanitaria della nuova società, di travisamenti burocratici «temporanei», contro i quali abbiamo lottato (per lo più a colpi di risoluzioni) in tutti gli anni del potere sovietico, ma della natura stessa del socialismo di piano, distributivo. Alla base dell'argomentazione ideologica di un tale socialismo vi è la premessa che la ridistribuzione venga assicurata sulla base del principio della giustizia sociale. Ma quali sono le garanzie che nel corso della ridistribuzione questo principio venga osservato anche da chi presiede alla mangiatoia sociale? È naturale che per la ridistribuzione sia necessario un apparato enorme, per il quale occorre un controllo speciale. E come misurare poi le esigenze, il dispendio di lavoro e compararli con i risultati? Un tale progetto di collettivismo centralizzato non è stato elaborato né da Marx né dai suoi successori. Uno dei primi autori della socializzazione delle forze produttive, in cui l'unico enorme proprietario è lo Stato e gli imprenditori sono le associazioni operaie, fu l'economista francese Pecqueur, che avanzò quest'idea nel 1842. Ma il più sviluppato sistema di rappresentazioni della nuova società sulla base dell'idea della centralizzazione nazionale dei mezzi di produzione, che fu posta anche alla base della visione marxista, la troviamo nei disegni di Saint-Simon Bazard e Enfantin. Le loro tesi sono queste:

1. Tutti i mezzi di produzione sono concentrati nelle mani dello Stato, che ha anche i segni di una comunità religiosa, poiché il loro Stato è al contempo una Chiesa. La distribuzione di questi mezzi di produzione viene realizzata da un'istituzione statale centralizzata, alla quale sono collegate istituzioni regionali e di unità territoriali minori.

2. Dalle organizzazioni locali dovranno provenire le informazioni sull'entità e il carattere della domanda nazionale. L'organizzazione centrale distribuirà i mezzi di produzione tra le organizzazioni locali sulla base di un bilancio nazionale annuale. Da ciò una agile organizzazione di tutta l'economia nazionale, la totale unità del piano e la subordinazione delle parti, la corrispondenza tra la produzione nazionale e il consumo nazionale.

3. A capo dell'organismo sociale sono le figure dirigenti, il cui impegno deve consistere nell'indicare ad ognuno esattamente il posto che corrisponde ai suoi interessi personali e agli interessi degli altri. Il principio di distribuzione è «da ognuno in base alle sue capacità, a ogni capacità in base ai risultati».

Qual è l'ideale incarnato nella struttura, diciamo, della società sovietica? Un armonioso sistema di macchina statale, costituito dal governo, dagli enti, tutto regolato dal Gosplan con il bilancio statale, e così via. Ma per qualche motivo questo ideale non realizzarsi non solo non ha incarnato il sogno di Saint-Simon e dei suoi discepoli — assicurare a tutte le persone uno sviluppo quanto più possibile libero delle loro capacità — ma, al contrario, ha condotto alla creazione di una società totalitaria, in cui le libertà dell'individuo sono state calpestate. L'errore di calcolo è stato fatto nella cosa più importante, nella mancata conoscenza della natura umana, delle sue idealizzazioni, poiché tale sistema speculativo si basa sull'autorità, sulla sottomissione volontaria delle persone di basse capacità mentali e morali alle persone di talento e con una più elevata consapevolezza morale. Ma chi può classificare le persone in base alle categorie di bassa e alta moralità? Chi, a sua volta, è in grado di definire il livello di elevazione morale degli stessi classificatori? E quali sono in generale i fondamenti morali per la realizzazione di un sistema della vita sociale che ha generato ineluttabilmente la violenza politica e ideologica sull'uomo?

Difficilmente troveremo delle differenze di principio tra la sostanza della visione marxista della società futura e il progetto di Saint-Simon e dei suoi allievi descritto sopra. «La centralizzazione nazionale dei mezzi di produzione diverrà la base nazionale della società, costituita dall'unione dei suoi produttori liberi ed uguali, impegnati in un lavoro sociale in base ad un piano comune e razionale», scriveva Marx. Differenze vi erano solo nei modi del passaggio ad un tale organismo sociale, nella più approfondita coscienza da parte degli autori delle teorie del socialismo scientifico, dello sviluppo sistematico e storico-naturale della società, nella restrizione rigorosamente formativa del processo storico, nell'indicare nel proletariato la forza sociale soggetto dell'organizzazione definitiva dell'umanità. Tuttavia, il marxismo è stato l'erede legittimo del razionalismo e, come i suoi predecessori utopisti, ha mirato alla creazione di un quadro compiuto e armonioso della futura organizzazione sociale, anche se non attese ad una sua descrizione dettagliata. Comune era la pretesa al ruolo non solo di maestri dell'umanità, ma anche di riformatori radicali delle basi stesse della vita sociale. In realtà, il marxismo era contraddittorio: pur riconoscendo la legittimità dello sviluppo sociale, l'impossibilità per qualsiasi popolo di «saltare» le fasi oggettive, naturali, esso riteneva possibile, con l'aiuto della rivoluzione, «aiutare» il passaggio da una formazione all'altra. Le utopistiche idee di Marx ed Engels sul comunismo pre-capitalistico e autonomamente gestito condussero oggettivamente ad una società con una costruzione estranea al calcolo economico. Temendo evidentemente questo, essi escludono dalla loro dottrina della società futura anche lo Stato, argomentando la sua scomparsa.

Marx ed Engels hanno trascurato il ruolo civilizzatore della proprietà privata, la necessità dell'autoregolazione nello sviluppo sociale, e hanno esagerato il significato di una regolazione razionale, pianificata sulla base della centralizzazione nazionale, dei mezzi di produzione. La tendenza politica dei capi della classe operaia li ha condotti all'illusione che il capitalismo classico fosse maturo per il passaggio ad un nuovo tipo di sviluppo sociale, all'esaurimento da parte loro delle fonti del progresso.

Nel XIX secolo sembrava che per l'eliminazione dello sfruttamento fosse sufficiente l'espropriazione rivoluzionaria dei mezzi di produzione, l'affermazione della proprietà statale.

Verrà un giorno  
Un incendio multicolore  
purificatore e inebriante.  
Sovellendo i palazzi dei ricchi,  
siate implacabili  
proprio allo stesso modo,  
in quest'ora della resa dei conti!

(Majakovskij)

È molto importante ricordare due circostanze di una simile speranza nella liberazione finale. In primo luogo, Marx ed Engels, come la maggioranza degli economisti di allora, avevano erroneamente supposto che il lavoro amministrativo (di gestione) fosse un lavoro improduttivo. Di conseguenza, l'eliminazione della proprietà privata avrebbe creato la base per la liquidazione della precedente divisione sociale del lavoro, nella quale avviene la monopolizzazione dei frutti materiali ed intellettuali del lavoro da parte di quegli stessi strati sociali che dirigono. In ciò è la causa dell'interazione delle loro idee sull'autonomia e la produzione pre-capitalistica. In secondo luogo, essi non hanno mai ritenuto la statalizzazione o la «centralizzazione nazionale dei mezzi di produzione» un ideale definitivo, una specie di atto finale di collettivizzazione. Al contrario, poiché la autonomia doveva sostituire lo stato-parassita, la proprietà statale doveva divenire socio-individuale. Farò una citazione da un'opera di Marx alla quale molti si riferiscono nelle polemiche odierne: «Il modo di appropriazione capitalistica, che deriva dal modo capitalistico di produzione, e di conseguenza anche la proprietà privata capitalistica, sono la prima negazione della proprietà privata individuale, fondata sul proprio lavoro. Ma la produzione capitalistica genera con la necessità del processo naturale la sua stessa negazione. Questa è la negazione delle negazioni. Esso ripristina non la proprietà privata ma la proprietà individuale sulla base dei risultati dell'era capitalistica; sulla base della cooperazione e del possesso comune della terra e dei mezzi di produzione prodotti dallo stesso lavoro». Ma quali devono essere i meccanismi di realizzazione di una tale proprietà individuale-sociale? Riguardo a ciò non troviamo nemmeno una parola nelle opere dei fondatori delle teorie del nuovo ordine. La ricerca del meccanismo di creazione di una tale proprietà venne affidata alle generazioni che avrebbero iniziato il passaggio diretto alla nuova società.

Non è più possibile ignorare le molteplici vie al socialismo esistenti nella civiltà moderna. Il marxismo, che ha dato una serie di risposte alle richieste dell'umanità, non può avere la pretesa di pronunciare il verdetto finale sulla sorte dell'umanità.

Accanto alle posizioni fruttuose affermatesi nella pratica, il marxismo ha avuto anche delle idee storiche limitate e utopistiche. Esso ha sottovalutato le possibilità, all'interno del capitalismo, di un movimento riformista verso il socialismo, sebbene abbia espresso l'idea che la borghesia non può esistere senza generare continue rivoluzioni nei mezzi di produzione, senza rivoluzionare, di conseguenza, i rapporti di produzione, e quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali. Il marxismo ha assottigliato il ruolo della lotta di classe e della dittatura

